

## Paola Villani, Michele Paragliola

# Introduzione

Un turbamento senza nome sembra abbia sempre accolto e accogliere ancora oggi, dopo millenni di approdi, i viaggiatori che a vario titolo sbarcano sull'isola di Procida. L'insularità segna e graffia l'essenza stessa di questo luogo che, più di ogni altro, è propriamente "isola", un "altrove" articolato nella bipolarità tra utopia e distopia; *locus amoenus*, incontaminato giardino da un lato, scoglio periglioso incalzato da rocce e flutti dall'altro<sup>1</sup>. Non soltanto Procida, dunque, ma "isola di Procida" o al massimo semplicemente "isola", come nel caso de *L'isola di Arturo* di Elsa Morante. Procida si offre non come "territorio", ma come campo semantico e metaforico ricchissimo, di cui porta ancora oggi segni evidenti che la rendono (neutramente) "inqualificabile", sottratta a ogni definizione che non voglia ridurla o confezionarla in stereotipi.

Forse per questo motivo, anticipando le iniziative culturali-turistiche che hanno attraversato le celebrazioni di "Procida capitale della cultura 2022", la rassegna di studi che l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa dedica ai "Viaggi d'autore in Campania" ha individuato questa procidana come stazione di partenza di una serie di ricerche, incontri e pubblicazioni che saranno dedicati a luoghi di una geografia fisica che muta in una cartografia simbolica, alla confluenza tra letteratura, pittura, cinema, architettura; una galassia di narrazioni che sembrano essersi impossessata della topografia reale fino a sovrapporsene.

In questa prospettiva, più di altri luoghi Procida prende forma in una duplicità insanabile che si articola nei territori dell'immaginario. Questa duplicità si costituisce intorno a feconde polarizzazioni: centro/periferia, natura/cultura, civiltà/barbarie. Collocata in una posizione strategica, snodo e passaggio della civiltà mediterranea sin dall'epoca preclassica (come attesta la ricchissima area archeologica dell'insediamento miceneo), l'isola sembra anche gravata da una essenzialissima marginalità; una marginalità al quadrato si direbbe, in quanto "isola" e in quanto "meridionale".

<sup>1</sup> V. Fortunati, *L'ambiguo immaginario dell'isola nella tradizione letteraria utopica*, in L. De Michelis, G. Iannaccaro, A. Vescovi (a cura di), *Il fascino inquieto dell'utopia. Percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami*, Ledizioni, Milano 2014, pp. 12-24.

Un'affascinante metafora di eutopia/distopia ne traccia la storia, collocata alla confluenza tra natura e cultura, civiltà e barbarie; e prende corpo nella fortezza cinquecentesca dei d'Avalos, poi utilizzato come carcere (distopia per eccellenza), un'architettura propriamente, a picco sul mare, che ne ha dominato per secoli il profilo geografico e anche simbolico.

I saggi raccolti in questo volume cercano di tracciare almeno alcuni tratti della mutevole e sfuggente identità procidana, *facta e ficta*, che prende spessore nella prospettiva storica e che unisce archeologia, architettura, letteratura, pittura, ma anche usi, riti, leggende.

Si tratta di una prima tappa di un percorso più ampio, che nei prossimi anni toccherà altri luoghi della Campania, volto a ricostruire una cartografia articolata; una ipercartografia si direbbe. Si vuol dire insomma che, nel procedere con i lavori, il progetto "Viaggi d'autore in Campania" vuole raccogliere la ormai consolidata eredità di studi in tema di *Grand Tour*, ma con un significativo cambio di prospettiva e di metodo.

Il grande sviluppo, infatti, della letteratura critica sull'odeporica, i sempre più numerosi gruppi di ricerca, le collane specifiche e le nuove edizioni sul Viaggio in Italia si trovano oggi a fare i conti con alcune svolte di metodo; a partire dallo *Spatial Turn* e dalla Geocritica<sup>2</sup>, che a loro volta devono confrontarsi con il *Digital Turn* e con la vastissima area di studi di umanistica digitale. Queste "svolte" impongono interrogativi sul concetto stesso di spazio, nella sua nuova centralità; la quale però, per paradosso, si celebra all'interno dell'orizzonte globale, nel contesto cioè di una smaterializzazione del mondo, di quella progressiva riduzione entropica della dimensione spazio-temporale che impone ai luoghi di ri-pensarsi e ri-immaginarsi, oltre che raccontarsi come "paesaggi", recuperando spessore storico ma anche geografico con nuovi linguaggi e con nuovi alfabeti di significazione<sup>3</sup>, pena la loro definitiva marginalizzazione. Sono riflessioni che, come è comprensibile, hanno impegnato innanzitutto i territori epistemici dell'architettura<sup>4</sup>. Si tratta di ripensare gli spazi (il *locale*) restituendo loro una rinnovata identità, che si traduca in un potere comunicativo e narrativo "globale". La sfida, insomma, sembra proporsi nella riscrittura del concetto stesso di "paesaggio", tra dato reale ed esperienza estetica, tra dimensione culturale e struttura dell'immaginario<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> B. Warf, S. Arias (a cura di), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London-New York 2009; B. Westphal, *Geocriticism. Real and Fictional Spaces* [2007], trad. L. Flabbi, Armando, Roma 2009.

<sup>3</sup> E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano* [1979], Marsilio, Venezia 2014.

<sup>4</sup> H. F. Mallgrave, *The Architects Brain: Neuroscience, Creativity and Architecture*, W. Blackwell, New York 2011.

<sup>5</sup> Cfr. E. Giammattei, *Introduzione a Paesaggi. Una storia contemporanea*, a cura di E. Giammattei, con una nota tecnica di A. D'Auria, Treccani, Roma 2019, pp. 10-70.

Il contributo dell'archeologa Carla Pepe è un viaggio nella storia di una piccola isola disabitata originariamente collegata a Procida: Vivara.

L'isolotto, al centro delle ricerche archeologiche condotte dalla studiosa e guidate per decenni da Massimiliano Marazzi, conserva testimonianze dell'insediamento miceneo. Porzione di un cratere vulcanico oggi sommerso, coperta da ulivi e da macchia mediterranea, si contraddistingue per essere stata luogo: di caccia nel Seicento (come testimonia la villa costruita nel 1681 che domina il pianoro sommitale); di avvistamento militare nel Settecento; di edifici colonici e di tonnare nell'Ottocento; di coltivazione, di soggiorno e di studi nel Novecento. Un paesaggio la cui suggestività emerge da quell'invisibile che, grazie alle ricerche in superficie e subacquee, diventa visibile agli occhi del moderno viaggiatore in grado di raggiungerla attraverso un ponte collegato alla più grande e vicina Procida.

Al paesaggio urbanistico dell'isola e dell'intera zona flegrea, percorso anche attraverso le testimonianze dei viaggiatori o dei redattori di guide, da Carlo Celano a Turpin de Crissé, sono dedicati i saggi degli storici dell'architettura guidati da Pasquale Rossi. Matteo Borriello rivela la dinamicità dei contesti antropici dell'intera area, tra Posillipo, Campi Flegrei e Procida; con un affondo sull'immagine contemporanea, risultato di numerose stratificazioni, articolate tra resistenza e trasformazioni. Dell'isola sono riprese non solo le descrizioni paesaggistiche, ma anche aspetti antropologici legati al folclore locale, come le feste religiose, in particolare la festa di San Michele Arcangelo, patrono dell'isola, e quella del *Corpus Domini*. Il saggio di Pasquale Rossi offre un itinerario attraverso la peculiare architettura abitativa isolana, un'architettura "spontanea", affidata all'abilità dei "mastri fabbricatori" locali, che hanno ottenuto variegati cromatismi con l'utilizzo di una miscela di pietre naturali (tufo e pozzolana). Fra i più noti esempi, Rossi richiama quelli della Marina di Sancio Cattolico (il Porto) e della Corricella, in cui l'evidenza dei colori emerge ancor più per l'irregolarità, l'asimmetria e l'intreccio di abitazioni, con le peculiari scale aperte e scenografiche. Gli edifici rappresentano così un patrimonio che si è conservato intatto nel tempo ed è rinvenibile nelle descrizioni saggistiche, letterarie e filmiche firmate da intellettuali del calibro di Michele Parascandola, Alphonse de Lamartine, Elsa Morante e Damiano Damiani.

Questa peculiare architettura abitativa viene attraversata come immagine pittorica dallo storico dell'arte Stefano Causa. Confrontando il dipinto di Valter Carnevale (2017) e una foto scattata per la copertina della rivista "Bell'Italia" nel 2021, Causa mostra come l'immagine dell'isola coincida con quella tradizione unanime che la ritrae versicolore e come piccolo simbolo di una bell'Italia divisa tra cultura e natura. Con una fortuna segnata da alterne vicende, la storia iconografica dell'isola nel

Novecento viene attraversata a partire dalle illustrazioni che l'Ente Provinciale per il turismo affidò al pittore Mario Puppo, ma anche attraverso le immagini cinematografiche, da *Il Postino* di Michael Radford con protagonista Massimo Troisi a *L'isola di Arturo* di Damiano Damiani, il film tratto dal romanzo morantiano che si servì di una copertina realizzata da Renato Guttuso, dando inizio così a quella che Causa definisce “una storia procidana di copertine”.

Alla Procida dei viaggiatori sono dedicati i saggi del francesista Alvio Patierno e della germanista Paola Paumgardhen. Patierno tratteggia la Procida di *Graziella*, il romanzo di Lamartine che nasce dal fortunoso connubio biografico-letterario dei due periodi che l'autore trascorre a Napoli (1811-1812 e 1844). Timoroso di poter richiamare apertamente il *flirt* con la sigaraia Antoniella, l'autore la ribattezza Graziella, sintetizzando così tutti gli elementi che concorrono a creare un'identità romantica ovvero il mito popolare della Graziella tuttora vivo. In tal senso è indagato tanto il rapporto tra Graziella e la Natura quanto l'ossimoro tra finzione letteraria e verità romantica, capace di cristallizzare la narrazione della vita e del lavoro di un popolo, che Procida rappresenta. Il romanzo-*tableaux vivants*, attraverso il desiderio di restituire la corallità di un popolo, configura come un'antropologia dell'umile con un'ampia pagina dedicata al lavoro, dalla pesca alla lavorazione del corallo.

Il contributo di Paola Paumgardhen, partendo dalla rarità delle fonti letterarie odepatiche di lingua tedesca su Procida, recupera il diario di viaggio degli anni Trenta dell'Ottocento *Auf einer Reise nach Süden* di August von Goethe il quale, nel richiamare un suo breve approdo procidano, con questo testo vuol segnare un'inversione di rotta rispetto ai viaggi del più celebre padre, Johann Wolfgang. Il viaggio del figlio, infatti, al contrario di quello paterno, che si tenne a una certa distanza dal mare e da possibili naufragi, si svolge come una romantica *navigatio vitae*, percorsa con grande irrequietezza. Giunto al limite estremo della penisola, dirigendosi verso Ischia, August fa tappa a Procida, si diverte in “un'osteria di lazzaroni”, per poi riprendere il viaggio attraverso un mare bacchico che inebria al cospetto del naufragio e della morte, chiari simboli di derive romantiche di un nichilismo wertheriano che segna un drammatico stacco dal classicismo paterno.

Non potevano mancare approfondimenti sulla Procida di Elsa Morante da parte di italianisti. Hanna Serkowska rilegge *L'isola di Arturo* a partire da una misteriosa e perturbante espressione del protagonista: “Mi pareva d'aver dormito per sedici anni, uguale alla ragazza della favola”.

Partendo dalla centralità “dell'ambiguità” (di genere e di generi letterari) come cifra della scrittura morantiana, pur rintracciando nel testo alcuni elementi costitutivi del romanzo di formazione, Serkowska rivela come Arturo sia il protagonista di una ridisegnata *Bildung*, nel segno di una formazione “mancata”.

La Morante, infatti, imprigiona sapientemente il suo giovane fanciullo, il primo di una serie, in un'isola-limbo dai valori infantili e femminili; l'isola si prospetta come limite, negazione della libertà di viaggiare, di crescere, di formarsi. Quel sonno così duraturo, quella mancata maturazione minano i capisaldi e i confini del romanzo di formazione, un genere che, nel segno dell'ambiguità tanto cara all'autrice, non è né distrutto né sostituito dal suo contrario, ma semplicemente "sfidato".

Il contributo di Silvia Acocella riavvolge il filo astrale del racconto-ricordo del fanciullo Arturo che abita un limbo celeste, il 'piccolo limbo di terra'. *L'isola di Arturo* non a caso si apre con un taglio netto dell'*incipit*, nel quale il protagonista adulto è sdraiato tra i prigionieri di guerra in Africa. Una prigionia e un taglio narrativo, la cui eco indiretta risuona lungo tutto il romanzo. Un'attività memoriale dall'andamento a zig zag attraversa il romanzo e precipita in tessuto narrativo attraverso il personaggio protagonista, che si muove in solitudine o in familiarità con il mondo primordiale. È da sdraiato che il fanciullo, secondo Acocella, si fa carico del peso della narrazione; è con gli occhi rivolti verso il cielo che le sue minuzie realistiche lasciano spazio a una visionarietà che produce una rete di riflessi celesti in cui Arturo e la sua casa si fanno centro di una "ragnatela cosmica".

Il contributo di Michele Paragliola e Michela Iovino intreccia la geografia immaginaria e la geografia reale di quel "paradiso altissimo e confuso" che è Procida, tracciando un itinerario che dal cuore delle stanze e dei giardini di Villa Eldorado (officina di Morante), si muove verso l'Hotel La Vigna (la possibile "casa dei guaglioni") e verso il Borgo/Penitenziario di Terra Murata (luogo di svelamento). È una passeggiata ideale fra i luoghi del romanzo che, rintracciati e talvolta ricostruiti attraverso testimonianze e corrispondenze, si trovano a costituire l'isola come *alter ego*, o anche specchio, del protagonista. Offrendo uno spunto di riflessione sul più ampio tema del rapporto tra letteratura e luoghi, finzione e realtà, nel costante dialogo tra Arturo e il paesaggio, la geografia di Procida si fa mappa cangiante di tutti quei sentimenti aspri ed entusiastici, primitivi e contraddittori che appartengono alla stagione dell'adolescenza, un'immeritata notte che attende il giorno pieno della vita.

A due grandi scrittori italiani del Novecento è dedicato il saggio di Nataschia Festa: Giuseppe Marotta e Alberto Moravia che hanno raccontato Procida in pagine poco note e per questo ancora più preziose. Nel 1948 l'autore de *L'oro di Napoli*, pubblica sulla rivista del Touring Club *Le vie del mondo il reportage Procida, la fidanzata del mare*. Nel 1960 Alberto Moravia firma per *Le Vie d'Italia L'isola di Graziella*. Si tratta di scritture "laterali", brevi e "altre" rispetto al grande romanzo di Elsa Morante *L'isola di Arturo* che esce nel 1957. Per Marotta Procida è "leggera e morbida". La sua visione è monocromatica e metafisica. Le case sono "di

un bianco latteo, fermo, chiuso; il bianco totale e compatto che esce dal tubetto fra le dita del pittore”. Per Moravia l’isola è quasi impercibile: “Scendo e mi guardo intorno. Procida non si vede, non si vedono case: soltanto una costa gialla, a picco su un arenile deserto”. La sua visione è policroma con dimore che sono una “specie di alveari dai colori teneri, scoperchiati e con le celle in piena luce”. I due reportage aggiungono prospettive interessanti sulla rappresentazione letteraria dell’isola e, nello stesso tempo, raccontano qualcosa anche dei loro autori.

Nel dialogo tra narrazione e storia, tra immagini e realtà, nel cortocircuito tra antico e contemporaneo, questo percorso interdisciplinare non vuole soltanto presentarsi come raccolta rigorosa di testi e documenti a ricostruire la storia dell’isola; spera anche di offrire elementi per restituire, o progettare anche, Procida come “paesaggio culturale”. Punto di partenza e chiave di metodo si offre il punto di vista semiotico, l’eredità sempre attuale della scuola di Tartu, con la quale la cultura può intendersi come vasto spazio nel quale convivono molti sistemi di significazione: la scrittura, le arti visive, l’architettura, gli oggetti, ma anche i giochi, i miti, le credenze<sup>6</sup>. Ed è proprio la confluenza di questi diversi ambiti – intesi, in questa prospettiva, come sistemi segnici – che può tracciarsi un affresco della “cultura di Procida”, quasi a ribaltamento della formula (ormai *brand*, dopo il 2022) di “Procida capitale della cultura”. Al pari delle calviniane città invisibili, l’isola può prendere forma come storia, ma anche come progetto, nella combinazione dinamica di processi individuali e collettivi, nel progressivo spostamento dei codici culturali dal passato/storia al futuro/utopia<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Si veda almeno J. M. Lotman, *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Meltemi, Roma 2006, pp. 107-147.

<sup>7</sup> Cfr. M. Corti, *Luoghi mentali*, in Ead., *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano 1997, pp. 33-49.